

## 1. WEMBLEY 2013

A parte l'alto arco di acciaio, e il cemento che sostituiva il legno delle gradinate, tutto appariva uguale a *Wembley*. L'erba perfetta, le casacche bianche che si riversavano a folate nella metà campo avversaria, quelle azzurre che coprivano chirurgicamente ogni spazio difensivo, il cielo nero.

Alla fine anche il risultato fu lo stesso, con gli azzurri in goal negli ultimi minuti e gli inglesi che lasciavano il campo a testa bassa sotto una pioggia incessante. Proprio come nel 1973, con goal di Capello in zona Cesarini, lo stesso modo cinico di interpretare la partita fra i cori incessanti dei tifosi inglesi. Tutto uguale, salvo per lo straniamento che si impadronì di me appena presi a salire i gradini della tribuna centrale e vidi le macchie di tifosi italiani con le

magliette azzurre, il tricolore dipinto sul volto, le bandiere. Ora era finita, e mentre ci affrettavamo verso la stazione del metrò mi accorsi dell'impronta di incredulità sul viso di George, come se avesse visto qualcosa di cui non riusciva a capacitarsi.

“Non ti preoccupare - scherzai - era solo un match amichevole. Nelle gare che contano sappiamo fare anche di peggio”.

*Non è alla partita che stavo pensando. E' ai tifosi, alla loro compattezza, alle bandiere, all'entusiasmo quando Cassano l'ha messa dentro. Se pensi a quanto è successo, è incredibile. La gente, il pubblico voglio dire. Non capisco. C'è qualcosa che mi sfugge. Come possono.....?*

“Dopo quello che è accaduto, intendi?”

*Sì, in fondo è passato pochissimo tempo. E oggi tutto sembrava come prima, tutti si comportavano come se appartenessero ad un unico Paese...*

Lo conoscevo da quando avevamo entrambi vent'anni, ed io ero arrivato a Londra per imparare l'inglese. Mi aveva aiutato a trovare la-

voro come cameriere in un bar dell'*East End*, e il 12 marzo del 1973, grazie a un biglietto omaggio che mi consegnò con un sorriso timido, mi trovavo fra 'i ventimila colleghi' - come scrisse elegantemente il *Times* evocando i tanti camerieri che come me affollavano il tempio del calcio. Con quei colleghi, trascinato da un impulso irresistibile, mi precipitai lungo le gradinate quando fu segnato il goal della vittoria. Fu quel giorno, e non prima, che mi sentii compiutamente italiano.

“La terminologia, George, la terminologia: c'è una distinzione netta fra paese e nazione. Noi siamo stati, siamo e saremo un grande paese. Ma probabilmente non riusciamo ad essere nazione, anche se non è escluso che nel lungo periodo ciò possa accadere”.

Sembrò riflettere per qualche istante. Come tanti inglesi innamorato dell'Italia, da sempre ne seguiva con intelligente zelo le vicende politiche, e il nostro rapporto era continuato negli anni, tra rari scambi di visite e una fitta corrispondenza che la sua pressante curiosità ren-

deva talvolta implacabile.

*Questa è una classica affermazione col senno di poi, anche se la vostra incapacità di essere nazione era un difetto antico, e risaliva a ben prima che le cose prendessero quella direzione traumatica. Ciò nonostante i vostri opinionisti non sembravano rendersene conto.*

“Hai ragione, George: la gran parte degli intellettuali e dei commentatori italiani non ha mai smesso di incorrere nello stesso errore. Ma mentre nel tuo caso è perfettamente comprensibile - per voi Inglesi da lungo tempo le due parole sono pressoché sinonimi - nel caso dei nostri, e sto parlando di quelli in buona fede, l'errore nasceva da un pregiudizio che aveva tante matrici: ideologiche, di classe e di appartenenza, di arroganza intellettuale, di provincialità. Fu questo formidabile mix ad impedire loro di vedere.

*Ecco, ci risiamo, l'italiano che parla sempre male dei suoi concittadini...*

“No, al contrario. Questo pregiudizio era marginale rispetto al comune ‘patriottismo del

fare' che pulsava nel cuore profondo del popolo. Era qualcosa che potremmo chiamare 'invidia dello Stato'. Invidiavano agli altri, a tutti gli altri, lo 'Stato'. Se ne sentivano privi e lo vagheggiavano fino a dotarlo di un potere fantasmatico. Accadeva a tutti: a chi lo osteggiava, a chi lo difendeva, a chi ne invocava la presenza, a chi sognava di trasformarlo e a chi voleva distruggerlo”.

Il metrò si avvicinava alla nostra fermata, ma George sembrava non accorgersene. Ricordavo bene la dolente passione con cui negli anni '70 aveva partecipato come inviato dell'*Independent* ai travagli della vita italiana.

*E, paradossalmente, da voi fu solo Moro, vittima della guerra allo Stato, a coglierne tutto il potere evocativo, tutto il potenziale minaccioso, tutta l'ambiguità rappresentata dalla sua inesistenza e al tempo stesso dalla sua apparente pesantezza. Fu solo lui a comprendere il valore mitopoietico della parola, e alla fine a liberarsene. Purtroppo né i democristiani né i comunisti fecero tesoro, allora, della sua ultima lezione.*

“E neanche, dopo, gli intellettuali, gli editorialisti e gli editori, che continuarono imperterriti a evocare la ‘presenza’ dello Stato anche quando fu chiaro a tutti ciò che stava accadendo. E fu così anche per gli uomini politici, i *grand commis*, gli economisti, gli uomini della tv che davano vita a una comunità ristretta ma molto influente. Un’élite con sede e radici a Roma, perché lì possiede case, lì frequenta i ristoranti, da lì muove per le vacanze, lì ha le sue amicizie, lì frequenta i luoghi di cultura, lì infine cresce professionalmente. E da lì giudica e propone”.

*Vuoi dire che neanche quelli che erano dotati di potere e di capacità di influenzare certi processi politici, certe dinamiche, certe scelte, di controllare alcuni mezzi di comunicazione - neanche il ‘partito romano’ di cui mi hai parlato tante volte - avevano capito?*

Ti rispondo con un’altra domanda. Cosa faresti tu se avessi pian piano scoperto che l’ascolto di cui godi è crescente, che certi uomini politici ti sono vicini, che le *issues* che sol-

levi stimolano gli interventi di esponenti di spicco della cultura, di ceti professionali e forze sociali? Cosa faresti se avessi verificato che le costruzioni che porti avanti, i tuoi disegni, le tue letture della realtà, i tuoi suggerimenti godono di una più che discreta popolarità? Come ti sentiresti se ti accorgessi che i malvagi o i corrotti, o comunque coloro che secondo te non hanno a cuore gli interessi della nazione, ti temono e ti ostacolano? Rimarresti uguale a te stesso, o piuttosto la tua onestà e curiosità non lascerebbero il posto alla convinzione di avere in mano le chiavi di lettura di questo Paese, di possederne la narrazione profonda, e ciò che più conta, di avere il monopolio morale di rivolgerti ad esso, di indirizzarne il corso e di somministrare le tue terapie?”

George entrò subito in sintonia con il velato sarcasmo delle mie domande.

*Certo, certo.... Anche se, guardando a come sono andate le cose, si trattava di un potere di indirizzo evidentemente molto limitato. Quanto alla parola 'terapia' mi sembra fuori luogo, vi-*

*sta la loro dimostrata incapacità di formulare una corretta diagnosi. Ma tu, tu invece te ne accorgesti?*

“In ritardo, come molti altri, ma a un certo punto me ne accorsi. Forse le mie origini mi hanno aiutato a vedere un attimo prima”.

George sapeva che la vita, dopo gli anni brevi passati a servire birra nei pub londinesi, mi aveva assegnato un osservatorio professionale privilegiato. E, soprattutto, conosceva le mie origini ‘ibride’. Nella mia famiglia infatti c’erano infatti innesti di marca sopranazionale e io ero cresciuto in una sorta di retrobottega vagamente cosmopolita, dove si respirava un sincero internazionalismo e per le passioni nazionali c’era assai poco spazio. Intendo dire che non avendo ereditato il dono gratuito di un’appartenenza identitaria, io riesco forse ad apprezzarne di più il valore, a vedere meglio quanto per stolidità ed egoismo è andato perduto. E non ti nascondo che quando guardo le immagini di Riva ai Mondiali del Messico provo un brivido che né le



letture dantesche di Benigni né i film di Visconti o di Rossellini riescono a darmi. Mi consideri troppo plebeo? Pensi che i meccanismi di adesione e affiliazione all'identità nazionale debbano trovare motivazioni più nobili, più sofisticate?"

Mi sentii toccare leggermente con il gomito. Eravamo in prossimità della stazione di *Finchley Road* e dovevamo scendere. Ora aveva messo su un tono serio.

*Questa non è soltanto una questione di identità. E' una storia che investe quanti ci misero del loro per sentirsi patrioti, quelli che nel '43, nel '44 e nel '45 finirono la loro vita nelle carceri dei fascisti o dei nazisti. A differenza dei milioni di Italiani che hanno lasciato alle spalle lo Stato unitario, e delle ciniche élite che ne hanno guidato il cammino per anni, loro sì che potrebbero capire. Ma ho interrotto la tua risposta: stavi dicendo di quando avevi iniziato a capire...*

“Quando i sintomi della deflagrazione cominciarono a farsi sentire io avevo maturato sufficiente disincanto per riuscire a riconoscerli.

Tutto mi fu chiaro durante la campagna elettorale per le elezioni regionali del 2010”.

Stavamo attraversando *Camden Market*. La macchia rossa dei capelli di George si confondeva tra i colori dei banchetti zeppi di cibo, e io ero impegnato a non perderlo di vista.

*Non faccio fatica a crederti. Pensando al disastro dei laburisti nel 2008, dovunque sono i test amministrativi ad annunciare i grandi cambiamenti politici. Ma anche in quel caso fu possibile leggere chiaramente i risultati in chiave di futuro?*

“Quello che mi aveva colpito precedeva i risultati, riguardava il prima. Perché da subito accadde l’inatteso: l’uomo giusto, il luogo giusto e il momento giusto.

Un ex ministro, pantaloni a tubo, giacca lunga e stretta a tre bottoni, cinturone alto da sceriffo, scarpe a punta nere e lucidissime.

La regione Veneto, una regione con uno dei più alti tassi di popolazione attiva, una piccola media industria capace assorbire la stragrande maggioranza della forza lavoro nel setto-

re privato, un quota di export rilevantissima, il numero di turisti più alto del paese, una presenza di aziende ad alto contenuto tecnologico inferiore solo alla Lombardia.

Una maggioranza parlamentare - sto parlando del governo nazionale - apparentemente solida ma divaricata territorialmente, e quindi aggredibilissima soprattutto al suo interno. I giornali erano come al solito concentrati sul duello infinito fra centro-destra e centro-sinistra, a contabilizzare quante regioni avrebbe conquistato il primo e quante ne avrebbe perse il secondo. Nessuno rifletteva sul fatto che nel mezzo di una crisi economica finanziaria globale stavano andando al voto l'Emilia Romagna, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto. Quattro regioni che da sole esprimevano gran parte del PIL nazionale e un tasso di crescita, nei quinquenni precedenti, tra i più alti dell'occidente. In breve, che stava andando al voto una delle aree più ricche di questo pianeta. Capisci cosa voglio dire?"

*Che se una delle regioni più ricche del mondo*

*si affida a un tizio con cinturone, pantaloni a tubo e scarpe in punta, c'è qualcosa di nuovo che sta per andare in onda?*

“Sì, di nuovo ma anche di molto antico, qualcosa di profondo. E, puntualmente, è quanto accadde. Il segnale era evidente. ma ancora più nitidi i sintomi estivi: il gigantesco disavanzo della sanità nelle regioni del Sud, l'uscita della Lega Nord contro la permanenza dei soldati italiani in Afghanistan, la sortita sugli esami in 'dialetto' per gli insegnanti, l'idea di affiancare al tricolore il vessillo regionale, l'estenuante polemica con il Vaticano sugli immigrati....”.

*Insomma, il leader nazionale della Lega nelle vesti di un pugile che le suonava senza affondare, un po' come il grande Alì nei suoi anni buoni, quando nelle prime riprese si accontentava di pura scherma per poi schiantare l'avversario al terzo o quarto round....*

Bravo, ma i giornali si limitavano da una parte a trattarlo come il Floyd Mayweather del momento - lo sbruffone di successo che an-

nuncia sempre di mettere gli avversari al tappeto al primo round, e anche quando ce la fa non viene preso sul serio - dall'altra a dire che la Lega Nord era entrata in clima pre-elettorale e chiamava a raccolta il suo popolo. Dimenticando che il suo perimetro di influenza - al di là dei consensi numerici - si era enormemente allargato, diventando senso comune.

Poi la vittoria della veneta Pellegrini e della romana Filippi ai campionati mondiali di nuoto, il passaggio di Ibrahimovich al Barcellona, i record surreali di Bolt, insieme al grande e prolungatissimo caldo estivo, ci fecero scivolare a settembre, stemperando i toni acuti dei leghisti. Tra ottobre e novembre la bocciatura del cosiddetto lodo Alfano - che metteva al riparo il Premier da possibili inconvenienti processuali - riportò nuovamente tutta l'attenzione sul povero Presidente. La quotidiana guerriglia mediatica tuttavia si risucchiò tutto e con la crisi temporaneamente marginalizzata nei suoi effetti più

devastanti, raggiungemmo i primi di marzo del 2010, e Zaia entrò in piena campagna elettorale”.